

Un Dio pretenzioso?

Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Lo abbiamo appena ascoltato nel Vangelo.

E forse ci viene da pensare la stessa cosa che dovevano aver pensato Adamo ed Eva nel giardino di Eden: “vedi che la fregatura c’è!” “Ma che diritto ha questo Dio di venire a chiedermi il raccolto, che diritto ha di venire a chiedermi conto della mia vita?”. (Un pensiero tipicamente “moderno” questo, di un uomo e di una donna che non devono rispondere a nessuno, nemmeno a se stessi di ciò che dicono e che fanno.)

Mi pare che il Vangelo di oggi ci permetta di fermarci un momento, tra le molte sottolineature possibili, su questa cosa molto seria: Dio mi chiede conto (e me lo chiederà) della vite che è la mia vita. E non c’è in questa considerazione nessuna nostalgia di un cristianesimo della paura che forse qualche generazione ha vissuto, ma piuttosto la presa di consapevolezza della serietà dell’amore, non della sua pretesa, ma certo del suo “attendersi” qualcosa: l’amato si espone all’amata.

Noi siamo “l’attesa di Dio”, la sua piantagione preferita da cui *egli si attendeva* dice Isaia.

Se Dio, perché amore, non impone, non per questo non propone.

Se Dio, perché amore, non pretende, però come l’amore attende.

Non qualcosa in cambio per sé, ma un frutto di bene per la vite stessa, e di giustizia di amore per i fratelli. Lo abbiamo detto tante volte: Dio non si attende restituzione per sé, ma “rimessa in circolo” per tutti.

Il “lavoro dell’amore”

Le letture di oggi sono un *canto d’amore* per la vigna. E ci parlano del “lavoro dell’amore”, perché l’amore è sempre concreto, un lavoro faticoso e meticoloso, pensato e realizzato e che Isaia ci ha descritto con cura: *dissodare, sgombrare dai sassi, piantare, costruire, scavare...*

Nessun uomo, con buona pace delle bestemmie che ci siamo purtroppo abituati a sentire e che a volte sono diventate ideali di vita, si è fatto da solo. Qualcuno ha detto che il nostro ombelico è un monito al fatto che nessuno, ma proprio nessuno si è fatto da solo.

Poi non siamo ingenui e sappiamo che non è sempre facile nella vita e anzi per qualcuno è particolarmente difficile riconoscere tutta questa cura, tutto questo amore. A volte chiede un lungo cammino di ricerca, ma si spera che prima o poi possa raggiungere il cuore di ciascuno la consapevolezza che quella cura rimane, sottotraccia, l’ordito che attraversa la trama di ogni storia. A volte in modo più evidente, a volte più nascosto, ma pur sempre presente.

Anche per le storie più difficili rimane la possibilità di scoprire il mistero di quella follia di cui ci ha parlato sempre la parabola, la follia di un amore così insistente da divenire imprudente, da rischiare tutto.

Dio fa fiducia all’uomo nonostante l’uomo stesso e, conoscendo quel legno storto che è l’umanità, cerca di raggiungerlo attraverso vie che non sono né diritte né lineari, ma attraversate dalla follia di un agire in cui egli stesso rischia in prima persona: un padre che mette a rischio il figlio mette a rischio se stesso in quanto padre. (L. Manicardi)

I frutti...fanno la vite

La Parola di oggi ci restituisce dunque una dimensione controcorrente: il credente non dice mai di sé di essersi fatto da solo, ma nemmeno ragiona della vita come qualcosa di sua esclusiva e assoluta proprietà, ma piuttosto come di un dono affidato perché possa fiorire, portare frutto e divenire vino buono che rallegra la vita di molti.

Questa è l'attesa di Dio. La prospettiva credente della vita ci ricorda che l'unico modo per godere i frutti della vigna, l'unico modo per *possederne l'eredità* non è quella del possesso, ma è quella di restituirgli i frutti: cioè di far fiorire la propria vita nella gratitudine e nella condivisione.

Noi siamo già eredi (quante volte ce lo ricorda san Paolo!); ma il problema è questo: che noi pensiamo di dover usurpare qualcosa che non abbiamo e che invece ci è già donato per essere coltivato (per portare quei frutti evocati nella seconda lettura).

I fratelli e le sorelle che ci stanno sono costantemente memoria di tutto questo.

Lo sono quando bussano alla porta del nostro cuore, quando ci inquietano e ci ricordano che noi non esistiamo per noi stessi, che noi esistiamo per amare. E quanto più amiamo quanto più portiamo frutto.

Ma lo sono anche quando nelle loro storie vediamo frutti a volte imprevedibili di Vangelo e spesso con misure che noi che il Vangelo lo abbiamo sulle labbra, non conosciamo.

Se Isaia profetizza la distruzione della vigna infruttuosa, Gesù dice che sarà data *ad altri contadini che gli consegneranno frutti a suo tempo*.

Il frutto dei "lontani", degli "altri contadini" che sono fuori dai nostri recinti, è dono e monito a noi, che siamo la vite scelta.

Perché se è vero che la vite scelta è chiamata a fare frutto, è altrettanto vero che sono i frutti a far riconoscere la vite come tale. Dai frutti verremo riconosciuti (Mt 7,20).

E così sia.